

Bush, le bombe che rassicurano

*Quale è il vero obiettivo degli Stati Uniti?
La cattura di Bin Laden o la distruzione dei talebani?
O forse si cerca solo di tranquillizzare l'America?*

WILLIAM RASPBERRY

Mi è sfuggito qualcosa? Qualche settimana fa la linea dell'amministrazione Bush era che il principale peccato dei Talebani andava ricercato nella mancata consegna di Osama Bin Laden. Bin Laden era la mente dietro la catastrofe che gli americani hanno abbreviato in 9-11 (il numero telefonico del pronto intervento e la data dell'11 settembre). I Talebani si trovavano dinanzi ad una semplice alternativa: "sputarlo fuori", per dirla con le ineleganti parole di George W. Bush, o rischiare la furia militare americana. I Talebani non lo hanno sputato fuori e i bombardamenti hanno avuto inizio. Questo è quello che ho capito. Quello che mi è sfuggito è che ad un certo, imprecisato momento durante i raid aerei, gli stessi Tale-

bani sono diventati il bersaglio. Oh, certamente, gli Stati Uniti vogliono ancora Bin Laden, ma vogliono anche i Talebani. La svolta è avvenuta in maniera così impercettibile che mi sono trovato a pensare che i Talebani sono sempre stati attori principali sulla scena del terrorismo e che lo abbiamo sempre saputo. Ma ho passato in rassegna centinaia di articoli di giornale risalenti fino a prima degli attentati dell'agosto 1998 alle ambasciate americane in Tanzania e Kenya e praticamente non ho trovato cenno alcuno di un qualche sospetto che indicasse nei Talebani esportatori di terrorismo. Con questo non intendo dire che si siano trovate cose positive da dire sui Talebani. Li si descrive malvagi con le donne afgane, intolleranti nei con-

fronti del benché minimo dissenso religioso e fanatici in politica. Hanno aggredito la loro gente bombardandola e, ad un certo punto, hanno impedito la consegna degli aiuti alimentari internazionali per affamare gli afgani. I Talebani hanno fatto mostra di intolleranza religiosa distruggendo le icone pre-islamiche e arrestando giovani missionari cristiani. Ma la cosa peggiore che si è detta sui Talebani in merito al terrorismo internazionale è che hanno dato asilo a Bin Laden che, secondo gli americani, è il genio del

male che si cela dietro le bombe all'ambasciata e, ora, gli attentati al World Trade Center e al Pentagono. Bin Laden era il nemico. I Talebani gli hanno semplicemente dato asilo. Ma l'impressione delle settimane scorse è che gli Stati Uniti vogliono i Talebani almeno quanto vogliono Bin Laden. Certamente nulla di quanto Washington ha detto o fatto lascia intendere che se in qualche modo gli americani mettessero le mani su Bin Laden, cesserebbero i bombardamenti sull'Afghanistan che, secondo l'amministrazione, praticamente non aveva

obiettivi degni di nota. C'è, a questo proposito, un'altra serie di interrogativi ai quali non posso fare a meno di pensare. Supponiamo che la coalizione catturi Bin Laden: cosa ne farebbero? Accusarlo di essere un criminale di guerra e deferirlo ad un tribunale internazionale? Accusarlo di complicità in strage e deferirlo ad un tribunale di New York o della Virginia, sede dell'attentato al Pentagono? E quale sarebbe la risposta americana se uno qualunque dei due tribunali giungesse alla conclusione che le prove sono insufficienti

per condannarlo? Non riesco a credere che Washington voglia veramente Bin Laden "vivo o morto", per dirla con le parole del presidente. Lo vuole morto. E la sua morte per assassinio, accidentale o ad opera di una bomba in una delle caverne in cui si nasconde, non creerebbe in me il benché minimo turbamento. Se non per la sua futilità. La morte - o la cattura e l'incarcerazione - di un uomo, a prescindere dalla leggenda in cui potrebbe trasformarsi, non potrebbe mai segnare l'inizio della fine di quanto è accaduto all'America l'11 settembre. A mio giudizio proprio questo c'è dietro i bombardamenti dell'Afghanistan. La distruzione di un uomo non può pareggiare i conti; la distruzione di un paese potrebbe. La verità ovviamente è che la di-

struzione di Bin Laden, dei Talebani e di tutto il misero Afghanistan non metterà fine al terrorismo internazionale, non renderà l'America più sicura, così come la confisca dei tagliaunghe negli aeroporti o lo smantellamento del servizio postale non accresceranno la sicurezza della gente. L'amministrazione lo sa come lo sappiamo noi. Stando così le cose, non è probabile che la vera ragione degli attacchi contro l'Afghanistan e i Talebani sia più o meno la stessa che ha ispirato la chiusura di gran parte del servizio postale: dare agli americani l'impressione che il loro governo, che chiaramente non sa che fare, per lo meno sta facendo qualcosa?

(c) Washington Post
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

KABUL ANCORA SENZA DONNE. E SENZA GIOIA

Le loro truppe, quelle afgane dell'Alleanza del nord, destinate alla guerra terrestre, sono entrate in Kabul. Uomini e ragazzi sono corsi dal barbiere. I bambini, per una volta, facevano casino davanti alla telecamera, invece di piangere in un letto d'ospedale. Forse si rivedranno i volti delle donne, i loro occhi, le spalle, i capelli. Forse, o forse no, perché nei primi filmati delle strade in festa, loro, le recluse, le analfabete coatte, ancora erano assenti. È difficile, riabituarsi alla luce, credo. Forse ci vorrà del tempo. Molto tempo, e molte pace e molta attenzione. Attenzione da parte, anche, delle donne occidentali. Quelle che «il femminismo non si porta più», quelle che hanno riacciato fra gli strafalcioni della giovinezza il senso di un «noi» di genere. Bisognerà andare a conoscerle, bisognerà parlarne, e imparando la loro lingua, non imponendo la nostra, come sempre. Per ora stiamo a guardare. Quelle che credono d'aver vinto,

d'aver stanato, d'aver vendicato, d'aver civilizzato e d'aver trionfato sventolerando, più vigorosamente, le loro bandierine americane. Altre, più sommessamente, cercheranno di capire. Guarderanno, resteranno a guardare. Nel primo telegiornale, questa mattina, nella città liberata, ho visto un gruppo di giovani uomini saltare a piedi uniti, uno per volta, con una sorta di sinistra allegria, sul ventre di un cadavere, i loro figli, bambini, tiravano sassi su quell'unico morto, partecipando alla festa dei grandi. L'odio ti lavora dentro, ti mostrifica. È un nemico subdolo, difficile stanarlo coi bombardieri. Guardando quelle immagini che avrebbero dovuto essere gioiose e che erano, invece, raggelanti, mi sono chiesta: che ne sarà di questa gente? Riceveranno in omaggio dai cortesi americani il consueto governo fantoccio, che si insedia e obbedisce e poi si scoccia e riparte la giostra? E Osama bin Laden, partito su una land Rover con pochi

fedelissimi armatissimi, a quest'ora, dove avrà fatto il nido? Sparsi per il mondo, clandestini in occidente, ben visibili in Pakistan e paesi limitrofi, migliaia di uomini vivono nel culto del divino Osama. Migliaia di uomini giovani e infelici e ignoranti e aggrappati all'integralismo religioso come si aggrappa alla morte chi non ha mai provato «la dolcezza del vivere», sono pronti a nascondersi, aiutarlo, portare nuovo sangue alle sue milizie decimate. Credono davvero gli americani e i loro eccitati vassalli che sia così facile acchiapparli, questo mostro sfuggente e ben radicato in un mondo a cui si sono affacciati soltanto per armare i fantocci d'una stagione, per disarmare i precedenti? Io ho i miei dubbi. Io ho molti dubbi. In questo momento, nel nostro paese, chi esprime dei dubbi è considerato un nemico della patria. Pazienza.

Maramotti



Non voglio perdere i giovani pacifisti

FIORIELLO CORTIANA *

Negli anni 70, una generazione di ragazzi e ragazze si trovò costretta tra un mondo democratico che non li capiva e di cui non condividevano valori e linguaggi, e una cieca violenza terrorista di cui rifiutavano l'idea autodistruttiva e antistorica. È quella una generazione dispersa, di cui alcuni leader oggi si trovano in carcere a Pisa, altri in pubblicità, altri ancora, forse per reazione, nel campo avverso; fu una grande sconfitta per il mondo democratico. Chi, come me, ha vissuto quegli anni non può oggi vivere con stupore e preoccupazione la coazione a ripetere di quanto sta avvenendo in questi mesi: più ancora di Genova, in occasione del G8, la Marcia della Pace Perugia - Assisi ha messo al centro della vita civile del Paese la freschezza di una generazione di ragazze e ragazzi che di fronte all'orrore della guerra riscoprono il valore della politica, pur nella loro diversità. Dai ragazzi della Sinistra Giovanile alle migliaia di scout dell'Agesci, al movi-

mento dei no global, queste migliaia di giovani domandano protagonismo. È evidente che il movimento che da Porto Alegre a Seattle attraversa anche l'Italia non è riducibile alle rappresentazioni mass-mediatice e alle infelici rappresentazioni dello scontro proposte da qualche esponente del "movimento", che la tragicità enorme della guerra vera ha ridotto alla giusta misura. Serve invece una capacità grande di analisi e indagine. Sono allora poco condivisibili alcuni giudizi, da parte di diversi esperti dell'Ulivo, non riducibili al clima pregressuale. Pensiamo a Michele Salvati che si è richiamato alla distinzione weberiana tra "l'etica della responsabilità" insita nella

proposta politica e "l'etica della testimonianza" propria dei movimenti per sostenere l'inopportunità della partecipazione dei leader dell'Ulivo ad una manifestazione che si definiva su un preciso appello politico diverso dalla posizione espressa dai maggiori partiti dell'Ulivo. O ancora a Giuliano Amato che, a seguito della differenziazione delle mozioni relative alla guerra, ha consigliato ai Verdi di abbandonare il terreno della mediazione politica per tornare agli ambiti associativi. Tutte e due queste affermazioni, aldilà del contesto in cui sono scaturite, rivelano un atteggiamento di rimozione preoccupante.

Già nel '68 e poi nel '77 le forze democratiche hanno pagato un prezzo pesante per non essersi disposte all'ascolto e al dialogo oltre gli slogan, per non aver guardato all'iceberg oltre la punta inquadrata dalle telecamere. La stessa democrazia italiana è risultata impoverita nel ricambio di lea-

dership e di quadri politici per aver ridotto il conflitto politico a questione di ordine pubblico. Sembra riaffiorare una insoddisfazione verso la funzione inquietata che è propria delle esperienze sociali che entrano nel piano della mediazione politica e della rappresentanza istituzionale. Lamentiamo le sezioni vuote e una deriva plebiscitaria e televisiva della comunicazione politica ma chiediamo alla "società civile" di non occuparsi di politica e ai leader dell'Ulivo di non misurarsi con le sue contraddizioni e con i suoi fischi quando questa società civile pretende di parlare di politica. È una questione che prescinde dal merito che l'ha fatta emergere. E anche nel merito, proprio se fossimo stati capaci di dare pari dignità politica tanto al tentativo di condivisione di responsabilità del governo quanto a quei cittadini che, capaci di sporcarsi le mani tutti i giorni e che ci pongono questioni inedite, dalla brevettabilità genica alla proprietà della conoscenza nelle nuove reti infor-

matiche, avremmo potuto evitare a noi Verdi e al centrosinistra di dividerci. È impensabile che il centrosinistra si divida sulla guerra, con alcuni da un lato impegnati per un pacifismo che esclude l'uso della forza anche sotto il mandato democratico e altri, dall'altra, che accettano un protagonismo monostatuale che dispiega bombardamenti a tappeto e annuncia al mondo di ampliarsi autonomamente il mandato ipotizzando di allargare il teatro di guerra ad altri Stati. Per chiunque si disponga ad uno sguardo lungo sul futuro, uno sguardo capace di immaginare, ad esempio, una Costituzione Europea partecipata anche nella sua definizione, è urgente disporsi

all'ascolto e a un umile dialogo salutandoci con gioia la volontà di una nuova generazione di affacciarsi alla politica e alle conseguenti responsabilità.

Questo ci consentirebbe di ridare la giusta collocazione a questioni storiche come la lotta al terrorismo, la guerra e l'uso della forza, l'invio dei ragazzi italiani nel teatro dei combattimenti, la sovranità internazionale e il ruolo dell'Europa, una giusta collocazione che aiuterebbe a non cadere nella doppia trappola delle speculazioni parassitarie dell'antagonismo da un lato e dell'eterno bisogno di accreditamento dall'altro. Non manchiamo l'appuntamento storico con questa generazione perché, come ci ricorda Daniel Cohn Bendit "Non i tecnocrati del potere conquisteranno i cuori, ma gli artisti della politica capaci di discutere con passione i grandi temi del momento".

* Senatore Gruppo Verdi-L'Ulivo

Envelope icon: cara unità...

No, la nostra scuola non è faziosa

Prof. Antonio Tagliaferri - Dirigente scolastico - Scuola media statale «Don Lorenzo Milani», Terracina (Lt)
In merito all'articolo apparso in prima pagina sull'Unità di venerdì 9 novembre 2001 dal titolo «Ora si può: denuncia il tuo insegnante», preciso che:
- il titolo del giornalino è «PAR CONDICIO New TOVARISC» e trattasi solo ed esclusivamente di un giornalino scolastico.
Se il «nome appare particolarmente fazioso», come riportato nell'articolo bastato, posso però assicurare che l'attività di questa scuola, tutti i numeri del giornalino, tutti gli articoli, sono del tutto estranei ad un riferimento politico o partitico e proprio il non essere faziosi è obiettivo educativo che fa parte della professionalità e del lavoro di chi opera in questa Scuola.
Tutti i numeri del giornalino, tutti gli articoli stampati, sono del tutto estranei ad ogni riferimento partitico e politico particolare. Nel numero di presentazione viene chiarito che:
- il giornalino vuole essere... «testimonianza che la nostra scuola, intesa come comunità educativa, cresce e vuole crescere nel rispetto di tutti e nella possibilità offerta ai ragazzi di poter esprimere con

par condicio le loro idee, i loro sentimenti, le loro valutazioni... «all'unanimità e con grande entusiasmo abbiamo scelto la parola di origine russa tovarisc: amico, fratello, compagno sia perché... «nelle nostre scuole ci sono numerosi immigrati e sia perché l'esigenza dell'amico è avvertita in massimo grado dall'adolescente... «essa è stata stralciata da una bellissima poesia di N. Hikmet che abbiamo letto con molto piacere... il nostro tovarisc, quindi, vuole essere per tutti voi un amico, compagno e fratello a cui poter confidare segreti, curiosità, opinioni...
Così è partito il nostro giornalino scolastico, così lo intendono i ragazzi, i genitori, i docenti di questa comunità scolastica. Naturalmente sono a disposizione di tutti i numeri del giornalino scolastico.

Basta con il bastone!

Nicola Patelli - delegato Fiom-Cgil
Fin da bambino mi è stato insegnato dalla società che la differenza sostanziale tra uomini ed animali risiede nel fatto che i primi a differenza dei secondi sono dotati di intelletto e non solo del semplice istinto. Intelletto che si traduce in capacità di pensare in autonomia e di agire pertanto più o meno indipendentemente. Questa capacità di pensare e di agire si colloca ovviamente in un contesto sociale

ampio ed articolato, caratterizzato da elementi in continua evoluzione.
L'esercizio di azioni mirate a limitare la capacità di pensare ed agire autonomamente all'interno della nostra società, se analizzato nell'ambito dei luoghi di lavoro, acquista la definizione di «mobbing». Con la parola mobbing si intende una forma di terrore psicologico sul posto di lavoro, esercitata attraverso comportamenti aggressivi e vessatori ripetuti da parte di colleghi o superiori. Sicuramente un fenomeno di cui oggi si parla molto ma del quale si sa ancora molto poco, nonostante sui luoghi di lavoro esso incomba e ristagni ormai da tempo. Vaga ed astratta pare sul fenomeno la giurisprudenza, molti i casi definiti di mobbing, molte le cose scritte, note le cause ed i sintomi ma quasi nulla di concreto.
Chi esercita attività sindacale si scontra quasi quotidianamente con lavoratori mobbizzati o che ritengono di essere tali e nei confronti dei quali l'unica cosa che pare possibile fare è fornire una sorta di consolazione del tipo «eh, ti capisco, è una cosa schifosa, che vergogna...». Provando ad allargare il diaframma della visione ci si può spingere ad analizzare alcuni sistemi produttivi applicati all'interno di aziende (ad esempio Ducati Motor Holding) che per genesi degli stessi sistemi potrebbero contenere nella loro struttura elementi tali da creare una sorta di linea comune con la definizione di mobbing. Il lavoratore che quotidianamente è costretto ad attenersi a ritmi produttivi pressanti ed a lavorazioni che non gli consentono «spazi» di alcun genere spesso risente di queste condizioni di lavoro anche a livello psicologico, somatizzando tali situazioni fino a vedere nel

lavoro svolto un vero e proprio pressante, angosciante e psicologicamente destabilizzante nemico. Anche agli animali, ad esempio i cani, s'impone obbedienza agitando davanti un bastone, esercitando quindi su di essi pressioni dirette ma di carattere psicologico. S'impone quindi la creazione di sistemi e di leggi chiare atte a contrastare efficacemente questi comportamenti e chi li attua, siano essi singoli individui o interi gruppi.
Chi sostiene oggi che la tutela e lo statuto dei lavoratori siano strumenti obsoleti dovrebbe soffermarsi un momento e riflettere su quante invece siano, nonostante tutto, le violazioni e gli attacchi perpetrati ai danni dei diritti dei lavoratori. A coloro che senza remore, nel nome della produttività e del profitto, esercitano questi tipi di atti vessatori nei confronti di lavoratori, agitando quindi il bastone davanti all'animale, voglio dire che quando anche l'ultimo animale obbedirà silenziosamente abbassando gli occhi solo allora capirete che i ruoli si saranno definitivamente invertiti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»